

**DA GIUDA ALL'ECONOMIA MODERNA.
UN FONDAMENTALE CONTRIBUTO
ALLA COMPRENSIONE DELLA STORIA DEL LAVORO
NEL SAGGIO DI GIACOMO TODESCHINI**

LUIGINO BRUNI

Il lavoro è oggi la questione più urgente che interpella le nostre economie e società, soprattutto in Europa e in Italia. La crisi che viviamo è anche, e soprattutto, crisi del lavoro. Manca una riflessione profonda sul lavoro, che collochi il lavoro e il lavorare in un quadro filosofico, storico e antropologico adeguato alle sfide che stiamo affrontando. Questo libro di Todeschini¹ è un contributo importante e originale nella direzione giusta, da consigliare a chiunque voglia comprendere più in profondità perché il lavoro è oggi ad un tempo esaltato e umiliato, posto al cuore della democrazia ma anche asservito alla finanza e al consumo, un'attività che nobilita e umilia l'uomo.

Todeschini è uno storico, e in questi decenni ha dato contributi essenziali per comprendere la genesi medioevale dell'etica economica, il ruolo del monachesimo e del francescanesimo nella nascita dell'economia di mercato. In questo brillante e ricchissimo saggio lo storico dell'università di Trieste continua il suo ventennale progetto di ricerca, ponendo al centro della sua analisi la figura di Giuda, e della sua "vendita" di Gesù per trenta denari. Con estrema efficacia e con una documentazione impressionante per quantità e qualità, Todeschini ci fa "vedere" che la figura di Giuda

¹ G. Todeschini, *Come Giuda. La gente comune e i giochi dell'economia all'inizio dell'epoca moderna*, Collana "Saggi", il Mulino, Bologna 2011.

(e le sue interpretazioni) attraversa l'intera cultura del denaro e del commercio durante il Medioevo cristiano, fino alla Modernità. Giuda è condannato, non solo e non tanto dai Vangeli (dove prevale la motivazione del tradimento, e dove il giudizio morale su Giuda peggiora nelle tradizioni che si allontanano dai primi tempi: molto più severo in Giovanni che in Marco), quanto dai Padri della Chiesa e dai teologi medioevali (molto influente fu la lettura di Agostino), anche per essere stato “pessimo tra i mercanti”, poiché aveva venduto ciò che aveva un valore infinito (il Cristo) per pochi denari. Giuda era stato dunque un pessimo mercante, non solo un traditore. Al lato opposto di Giuda si collocano invece – ci ricorda sempre Todeschini – le donne, Maria di Betania, o la peccatrice (identificata presto dalla tradizione con la Maddalena), che in diversi episodi dei Vangeli sperperano oli di grande valore per profumare e onorare Gesù (come in *Gu*, 12). Lo spreco buono di Maria viene letto in rapporto all'avarizia cattiva di Giuda, come lo stesso Vangelo di Giovanni mette esplicitamente in evidenza: «perché questo olio non lo si è venduto per 300 denari per darlo ai poveri?» – commentò Giuda. E l'evangelista aggiunge: «Questo egli disse non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro» (12, 6).

L'associazione “*traditio*-vendita” del Cristo (p. 80), rafforzata dal fatto che Giuda fosse l'*economista* della prima comunità dei dodici, divenne nel Medioevo generale condanna morale di attività economiche mosse dal *turpe lucrum*, cioè di attività economiche motivate dal desiderio di guadagno, classificato come *avaritia* o in ogni caso “infimo” e indegno motivo per svolgere un'attività che, significativamente, veniva in questi casi definita “*mercenaria*”. Così il motivo di lucro era associato a Giuda (e, come fa notare in molti suoi lavori Todeschini, anche ai *giudei*), mentre la gratuità e l'uso nobile della ricchezza era associata a Maddalena e allo spreco per il Bene comune (e della Chiesa):

Il paradosso della ricchezza di Maddalena, una ricchezza superflua, immorale, eccessiva, ma proprio per questo facilmente convertita in valore superlativo, sacro, trascendente, negava il buio della ricchezza di Giuda,

che alla luce di tanta femminile magnificenza si riduceva al frutto meschino, risibile, di un calcolo ottuso e furtivo (p. 93).

Da questa dualità, emergono due conseguenze di estrema importanza per il discorso sul lavoro. La prima è la valutazione etica e sociale negativa del lavoro manuale e della gente comune, una condanna non solo nei confronti dei professionisti del denaro, come i banchieri e gli usurai (soprattutto ebrei), ma anche degli economi dei monasteri e dei *cellararii* (i tesorieri): «La possibilità che fossero avari come Giuda era, nello stesso tempo, prospettata ripetutamente dalle legislazioni ecclesiastiche e imperiali tra VIII e IX secolo» (pp. 99-100). Todeschini, allora, ci aiuta a comprendere quanto difficoltosa fosse la legittimazione etica degli operatori economici durante il Medioevo cristiano. L'atteggiamento morale e sociale verso il denaro subì però un cambiamento radicale quando gli operatori economici e i lavoratori “per lucro”, non furono più persone semplici e popolari, ma grandi banchieri-mercanti italiani o francesi, e soprattutto quando a gestire i soldi era la Chiesa o i governi delle città (non va dimenticato che le prime forme legittime di prestito ad interesse furono quelle sui debiti pubblici dei governi, e della Chiesa). Usare il denaro per donazioni o prestiti alla città o alla Chiesa era lodato e assimilato al gesto della Maddalena. È questa una chiave fondamentale per capire gran parte dell'etica economica medioevale, dalle restituzioni di denaro da parte di banchieri in punto di morte, al mecenatismo e alle grandi opere pubbliche dei “ricchi” (ma etici) della città, non visti come “ladri” (come i normali operatori economici), ma benefattori.

La seconda conseguenza. Questa valutazione etica nei confronti del movente di lucro, si estese nel Medioevo a tutte le professioni legate ad un pagamento, ad un guadagno monetario, cioè ai lavoratori ordinari. L'equivalenza tra lavoratore “per denaro”, cioè per vivere, e ladro divenne dominante nel Medioevo, poiché l'unico uso buono del denaro era quello orientato al Bene comune, e non compatibile con la motivazione puramente economica:

L'infamia quotidiana che escludeva i fornai dalla possibilità di essere eletti nel consiglio dei Quattromila a Bologna è confermata dalla miriade di piccoli furti imputata, a Venezia, come a Parigi, a quanti, maggioranza semivisibile, lavorano nelle strade e nelle botteghe o nei campi e nelle vigne: la loro instabilità, la loro inquietaente miseria, non risolta dai salari che ricevono, la loro non cittadinanza appaiono sempre più come il versante negativo di una economia che si sta avviando, internazionalizzandosi, ai fasti del "Rinascimento". Lo spendere degli appartenenti a queste categorie sociali è un fare la spesa di giorno in giorno, in se stesso sospettabile perché orientato al mantenimento – alla sopravvivenza – di una sola persona o di una piccola famiglia; ma questa minuta economia del quotidiano e dell'emergenza si rivela, agli occhi di chi governa e giudica, del tutto estranea all'economia "istituzionale" resa concreta dagli investimenti commerciali e creditizi della ricchezza di cui sono protagonisti i "veri" mercanti, le compagnie commerciali e le grandi famiglie celebrati, nel Quattrocento, da Leon Battista Alberti e Benedetto Cotrugli (pp. 249-250).

C'è qui l'idea, molto antica e molto radicata nel mondo pre-moderno, del bene privato come l'opposto del Bene pubblico, e che l'aumento del secondo dovesse avvenire a spese del primo, e viceversa. Nella *Storia di Roma* di Tito Livio leggiamo: «Il Senato decise che Console Lucio Postumio si recasse in Campania per tracciare con precisione i confini tra agro privato e agro pubblico: risultava infatti che i privati, spostando poco a poco i paletti di confine, avessero occupato una grande estensione di agro pubblico» (XLII, 1). I "paletti privati" rubano suolo pubblico, e l'aumento del bene privato consuma il Bene comune: abbiamo dovuto aspettare prima i francescani, poi i moderni (Vico, Smith, Genovesi) per iniziare a pensare che la ricerca (prudente) del bene privato (interessi) potesse produrre anche Bene comune, o che la ricerca

del *self-interest* creasse, via “mano invisibile”, anche la *Wealth of Nations*. Ma per millenni il pensiero comune era ben diverso. E così abbiamo continuato per millenni a considerare disonesti i lavoratori che lavoravano per vivere, e a lodare ricchi banchieri che davano le briciole ai “lazzari” delle città. E a equiparare, nel Medioevo come prima di Cristo, i lavoratori ai servi, se non agli schiavi, perché “mercenari” che dipendono per vivere dai loro padroni.

Scriveva, rivolgendosi alle signore, un autore francese di economia domestica sulla fine del secolo XIV:

I servitori sono di tre tipi. Il primo tipo è rappresentato da coloro che sono presi a servizio per una ragione particolare, come nel caso dei facchini [...]; vi sono poi quelli che si assumono per un giorno o due, o per una settimana o per una stagione [...], come nel caso dei mietitori, falciatori, spigolatori, vendemmiatori, bottai e altra gente simile. Altri ancora si assumono per un certo periodo e per svolgere una determinata mansione, come nel caso dei sarti, dei pellicciai, dei fornai, dei macellai, dei ciabattini (citato a p. 267).

Servi, dunque, perché dipendevano per il loro pranzo dalla benevolenza dei loro padroni: un’idea ben diversa da quei mendicanti che invece, in Smith, dipendono dalla benevolenza di “fornai” e “macellai”, che in questo testo del Trecento non sono padroni, ma servi. Sembra così di essere tornati ad Aristotele, e alle “botteghe ignobili” di Cicerone («non c’è ombra di nobiltà in una bottega», *De officiis*, 151), come se il Cristianesimo e un millennio e mezzo fossero passati invano, quantomeno per il lavoro.

Fin qui Todeschini. Ma si può fare ancora un ulteriore passaggio. L’idea che lo scambio tra un macellaio e un signore fiorentino sia un rapporto simile a quello servo-padrone è un concetto alieno alla cultura economica moderna e post-moderna, certamente alla cultura liberale (discorso diverso sarebbe da fare per la lettura marxista del mercato). Quando la teoria economica pensa al mercato lo descrive come il regno dei contratti liberi, perché mutuamente vantaggiosi. Un macellaio moderno, o un fornaio o un

birraio (per citare i tre protagonisti, famosissimi, di Adam Smith, nella sua *Wealth of Nations*, Libro I), quando accettano di vendere i loro prodotti in cambio di denaro, stanno liberamente scambiando merce contro denaro, in un rapporto tendenzialmente tra pari, per un mutuo vantaggio. Sono persone libere, dove nessuno dipende – come ci ricorda sempre lo stesso Smith (*Wealth*, Libro I), in uno dei passaggi-pilastro della sua idea di mercato – da qualcuno in particolare (da un padrone), proprio perché dipende da molti, e quindi da nessuno. In altre parole, perché lo scambio di mercato sia effettivamente di mutuo vantaggio tra persone libere, c’è bisogno di una certa idea di concorrenza, dove non solo il “ricco” può scegliere il suo fornitore, ma dove anche birrai, bottai e vendemmiatori possono scegliere tra molti clienti, in modo da non dipendere da un solo padrone – la diffidenza dell’economia e degli economisti nei confronti dei monopoli e dei monopsoni, ha qui le sue radici.

Nel contesto medievale descritto da Todeschini, questa libertà di scelta e questa indipendenza dal singolo padrone di fatto non c’era, e quindi l’artigiano che dipendeva da uno o da pochissimi padroni o committenti, poteva, di fatto, assomigliare molto al servo o al mendicante che per vivere dipendono dai loro padroni. La nascita delle corporazioni di arti e mestieri, prima, e i sindacati poi, hanno anche questa spiegazione storica e sociale, cioè aumentare la forza contrattuale dei lavoratori, e rendere più simmetrico lo scambio. L’articolo 1 della nostra Costituzione repubblicana poteva essere scritto, e pensato, solo in un mondo moderno, dove le istituzioni democratiche hanno fatto sì che il lavoro e i lavoratori non siano più faccende da servi, ma di libertà e dignità. Una libertà e una dignità che sono sempre minacciate da antiche e nuove forme di servitù, e di schiavitù, che non sono solo il passato del lavoro, ma anche il presente.